

La repressione in Cina

Sit-in di 2000 giovani con Occhetto davanti all'ambasciata «Il nostro principio è la non violenza» I comunisti manifestano in tutta Italia

«Non può dirsi socialista chi ha ordinato il massacro»

Due mila persone, ieri pomeriggio, al sit-in di protesta davanti all'ambasciata cinese, al quale ha partecipato anche Achille Occhetto. Il segretario del Pci ha consegnato all'ambasciatore la durissima protesta dei comunisti italiani. «Non riconosciamo il diritto di rappresentare le idee del socialismo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'eccidio». La replica alle affermazioni di Forlani.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non riconosciamo in alcun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'eccidio il diritto di rappresentare le idee del socialismo», quando Achille Occhetto ha letto ai duemila giovani che partecipavano al sit-in di protesta, organizzato dalla Fgci e dal Pci davanti all'ambasciata cinese, questo passo della lettera che stava per consegnare all'ambasciatore, c'è stato un lunghissimo applauso. Il segretario del Pci è arrivato in via Bruxelles, davanti alla sede diplomatica cinese, alle 18.30. La strada, nell'elegante quartiere dei Parioli, era già piena di gente. Il grande cancello verde dell'ambasciata, ormai, era chiuso. A questo punto di scritte a favore della democrazia e contro Li Peng e Deng Xiaoping, un nastro nero copre la targa dorata a fianco del cancello. Davanti, seduti a terra in cerchio, un gruppo di studenti cinesi dell'Istituto superiore universitario di Firenze, aiutando uno «scopero della fame». Al centro del cerchio un mazzo di fiori, alcune candele accese e una scritta: «Per il popolo cinese innocente assassinato». Piangono silenziosamente. I giovani cinesi, che si sono uniti al sit-in, sono stati accolti da un gruppo di attivisti del Pci. «Non riconosciamo in alcun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'eccidio il diritto di rappresentare le idee del socialismo», quando Achille Occhetto ha letto ai duemila giovani che partecipavano al sit-in di protesta, organizzato dalla Fgci e dal Pci davanti all'ambasciata cinese, questo passo della lettera che stava per consegnare all'ambasciatore, c'è stato un lunghissimo applauso. Il segretario del Pci è arrivato in via Bruxelles, davanti alla sede diplomatica cinese, alle 18.30. La strada, nell'elegante quartiere dei Parioli, era già piena di gente. Il grande cancello verde dell'ambasciata, ormai, era chiuso. A questo punto di scritte a favore della democrazia e contro Li Peng e Deng Xiaoping, un nastro nero copre la targa dorata a fianco del cancello. Davanti, seduti a terra in cerchio, un gruppo di studenti cinesi dell'Istituto superiore universitario di Firenze, aiutando uno «scopero della fame». Al centro del cerchio un mazzo di fiori, alcune candele accese e una scritta: «Per il popolo cinese innocente assassinato». Piangono silenziosamente. I giovani cinesi, che si sono uniti al sit-in, sono stati accolti da un gruppo di attivisti del Pci.

del golpe fascista di Pinochet, nel quale erano coinvolti settori della Dc cilena. «Noi non identifichiamo», ha detto Occhetto, «le responsabilità di Pinochet con quelle delle forze conservatrici e democratiche». Eppure, sarebbe stato possibile. Al contrario, «combattemmo a fianco della Dc e di tutte le forze politiche democratiche per la democrazia in Cile». Prima di entrare nell'ambasciata, il segretario del Pci si è incontrato con gli studenti cinesi che stanno facendo lo sciopero della fame. Un lungo abbraccio con i giovani, mentre la gente che affolla via Bruxelles comincia a cantare piano, con tristezza, l'Internazionale, così come facevano i giovani di piazza Tian An Men mentre i soldati di Deng avanzavano con i carri armati. I governanti del nostro paese», commenta tra le lacrime Xu Guanghui, 27 anni, di Shandong, «si stanno comportando in maniera peggiore di quelli sudamericani. Ma il popolo vincerà, da oggi è cominciato il declino di chi ha ordinato questa strage». Vicino a lui una bambina di neanche un anno, che porta legato al braccio sinistro un grande nastro nero. Poi Occhetto è entrato nell'ambasciata, accompagnato da Pietro Ingrao, pochi minuti, il tempo di consegnare all'ambasciatore la durissima protesta dei comunisti italiani. La prima considerazione essenziale - spiega Ingrao all'uscita - è ora agire, protestare, far sentire la propria voce, chiedere con tutte le forze che cessi il massacro, che non venga versato altro sangue. Tra la folla ci sono

Claudio Petruccioli, Walter Veltroni, Ugo Vetere, Goffredo Bettini e tanti altri dirigenti del Pci. C'è anche Francesco De Gregori. Dice Gianni Cuperlo, segretario della Fgci: «Piangiamo i giovani cinesi uccisi come nostri compagni di lotta. Nessun futuro possibile in un regime che ammazza le forze sane e pulite del proprio paese». In mattinata avevano protestato presso l'ambasciata Dp (il segretario Russo Spina ha consegnato una lettera di protesta all'ambasciatore) ed esponenti del Pri, del Pli e radicali. In serata, dalle 22 in poi, si è svolta una veglia alla quale ha partecipato il padre savonese Eugenio Melandri. Lavoratori e studenti cinesi hanno annunciato un altro sit-in davanti all'ambasciata, per le 15.30 di oggi.



Occhetto alla manifestazione di protesta a Roma davanti all'ambasciata cinese

Urss, forte imbarazzo La stampa dice e non dice

Le fonti ufficiali sovietiche reagiscono con dieci ore di ritardo alla tragedia di Pechino. Nessun commento e dispacci «neutrali» di fonte cinese e delle agenzie occidentali. La Tass parla di «alcune centinaia di morti». Il Cremlino in grave imbarazzo di fronte alla drammatica svolta. Gorbaciov ha appena ristabilito le relazioni di Stato e di partito con il gruppo dirigente che ha scatenato il massacro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Le prime informazioni della Tass sui tragici sviluppi di Pechino sono giunte solo ieri mattina alle 10 locali, con un breve dispaccio che riferiva di «contri tra soldati e popolazione civile» con bilancio di morti e feriti. Ma senza fornire descrizioni più dettagliate. Durante la notte precedenti, i dispacci avevano aggiornato di ora in ora la situazione, segnalando l'avanzata delle truppe verso la piazza Tian An Men e citando esclusivamente le dichiarazioni ufficiali della radio e televisione cinese nelle ore precedenti l'assalto militare. Ma l'agenzia ufficiale sovietica ha cambiato registro appunto da ieri mattina, quando ha cominciato a citare le agenzie occidentali, segnalando l'armistizio tra la Tass e la giapponese Kyodo Zussin, che denunciava l'uccisione di «centinaia di persone». Alle 15 di ieri le informazioni si facevano più esplicite. Alle 5 del mattino, ora locale - scriveva la Tass - numerosi «disaccidenti» dell'esercito, appoggiati da carri armati, da mezzi di combattimento della fanteria e della polizia, hanno stabilito il controllo sulla piazza Tian An Men. Alcune settimane orsono gli studenti cinesi avevano avviato una manifestazione senza precedenti chiedendo al governo «una estensione della democrazia nel paese». Come si vede non c'è da meravigliarsi se i pochi dettagli, ma il riferimento alle richieste democratiche degli studenti è chiaro. Il metodo è quello «classico» dell'agenzia ufficiale sovietica: nel caso di eventi particolarmente gravi in punti delicati del globo, la Tass si limita a citare altre fonti e a dare un'informazione obiettiva, depurata di commenti. Nel caso degli avvenimenti di Pechino tutte le fonti sovietiche erano state molto avari d'in-

La deplorazione Usa «è profonda» ma Bush è prudente

«Profonda deplorazione», ma, per ora, nessun passo politico concreto. La prudenza continua ad essere il tratto dominante della reazione Usa ad avvenimenti che minacciano di alterare una ventennale politica di «buone relazioni» con la Cina. Intanto vanno intensificandosi le pressioni sull'amministrazione Bush. Parlamentari ed organizzazioni per la difesa dei diritti umani reclamano immediate sanzioni economiche.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Estremamente deplorabile», con queste parole, a caldo, mentre la diretta televisiva scandiva i tempi della tragedia cinese, il segretario di Stato James Baker aveva commentato i prodromi del massacro di piazza Tian An Men. E poche ore più tardi, dalla sua casa di vacanza di Kennebunkport, nel Maine, quando ormai i fatti avevano assunto gli inconfondibili contorni del bagno di sangue, il presidente Bush aveva fatto eco con una quasi identica espressione: «Doloro profondamente» - aveva annunciato in una dichiarazione scritta - la decisione di usare la forza contro pacifici dimostranti e la perdita di vite umane che questa decisione ha provocato. Ed aveva aggiunto: «Aspiro a un ritorno all'uso dei mezzi non violenti per gestire l'attuale situazione».

Tanto Bush quanto Baker, insomma, si sono fin qui sforzati - usando tutti gli artifici del linguaggio diplomatico - di non superare quella soglia oltre la quale la «deplorazione» sarebbe diventata aperta condanna, con le conseguenze che ciò avrebbe inevitabilmente comportato sul piano delle relazioni tra i due paesi. Baker, in particolare, era stato su questo punto, tanto cauto da apparire riluttante ad accettare l'evolversi degli eventi. Sollecitato a dichiarare se gli Usa intendessero o meno usare l'arma delle sanzioni economiche contro la Cina, Baker aveva affermato: «Prima di addentrarsi in situazioni ipotetiche, vediamo come si sviluppa la situazione... Vediamo che cosa accade nelle prossime settimane prima di ipotizzare che cosa si può o non si può fare». E non aveva mancato di sottolineare la complessità della situazione cinese: «Sembrirebbe che alcune molotov siano state lanciate dagli studenti, che possa esservi stata violenza da entrambi le parti... C'è stata una lotta per il potere sullo sfondo di questa appassionata battaglia per la democrazia di migliaia di studenti. Preferirei non addentrarmi in dettagli su chi sta vincendo e chi sta perdendo e su quale sia ora la collocazione delle varie fazioni...».

Da tutto il mondo appelli a Pechino: «Ritirate l'esercito, fate le riforme»

Alle tragiche immagini del massacro della folla di giovani nella piazza Tian An Men sono seguite ieri in tutto il mondo reazioni e prese di posizione. Ad Hong Kong in 200mila hanno protestato sotto la sede di «Nuova Cina». Possibili ripercussioni economiche. In Italia Andreotti auspica la possibilità di interventi diplomatici perché in Cina si ristabilisca il dialogo.

ROMA. Condanna unanime in tutto il mondo del massacro avvenuto l'altra notte nella piazza Tian An Men. In Inghilterra il primo ministro, Margaret Thatcher, ha coniato la deplorazione per i fatti di sangue alle preoccupazioni per le sorti della colonia di Hong Kong. Per questo la sua posizione è stata molto cauta: «Abbiamo fiducia» - ha detto - «che il governo cinese continuerà a rispettare gli impegni assunti con il trattato del 1984, che prevede la restituzione della colonia alla Cina nel '97 in cambio di garanzie per la sicurezza degli abitanti». Nella colonia inglese, intanto, più di 200mila persone si sono riversate ieri sotto la sede dell'agenzia «Nuova Cina», che spesso ha svolto funzioni di rappresentanza diplomatica. Persone in bianco, colore cinese del lutto, o in nero hanno issato cartelli neri e uno stendardo di seta bianca con la scritta «Vendetta». Sempre a Hong Kong il leader sindacale hanno annunciato uno sciopero generale di protesta e una gigantesca manifestazione per mercoledì prossimo. In Francia è intervenuto il ministro degli Esteri Roland Dumas che, parlando a nome

del governo, si è dichiarato «osteso per la sanguinosa repressione», definita «un'azione che va contro il corso della storia, senza via d'uscita». Dall'altra parte del Reno, in Germania, il governo ha diffuso un comunicato con cui si esprime profonda preoccupazione per l'accursi dei conflitti e si deplora l'uso della violenza. Ma rivolge un appello ai dirigenti cinesi «per un ritorno alla politica di riforme e di apertura da tutti apprezzata». In Giappone il governo ha espresso preoccupazione per la repressione sanguinosa che «mette in causa la credibilità internazionale della Cina». Un portavoce del comitato economico per la cooperazione industriale nippono-cinese ha dichiarato che «una crisi nei rapporti economici con la Cina avrebbe conseguenze negative sulla stessa economia mondiale. Mi auguro che la situazione si normalizzi il più presto possibile». Che la crisi in Cina possa avere pesanti ri-

percussioni economiche non è solo una preoccupazione giapponese. Una richiesta di congelare gli aiuti a Pechino per un miliardo di corone, 190 miliardi di lire, è stata avanzata da due influenti deputati danesi, il conservatore Moeller e il liberale Elmquist, che hanno anche chiesto alla commissione Finanze di annullare una visita in Cina già programmata. Infine, il vicepresidente della Cee, Frans Andriessen ha detto che «i governi dei Dodici e la missione Cee presso la Cina seguono la situazione da vicino e faranno di tutto per assistere i cittadini europei in difficoltà». Anche in Italia molte voci di protesta. Andreotti si è augurato che ci siano spazi per poter intervenire diplomaticamente «affinché la Cina riprenda la via del dialogo». Quindi ha affermato che «queste rivolte studentesche sono una spinta forte per l'accelerazione della democrazia e non fermenti nostalgici del periodo maoista». Il presidente del Consiglio, De Mita, ha espresso solidarietà agli studenti cinesi, mentre Forlani ha precisato che per essere solidali con i cinesi «bisogna condannare l'ideologia comunista e diffondere la democrazia». Dal liberali è stata avanzata la richiesta di misure commerciali anticinesi se la repressione non dovesse cessare. Di più dura, chiede l'immediata interruzione di ogni rapporto economico con la Cina, mentre i radicali invitano Andreotti a ritirare il nostro ambasciatore da Pechino. De Verdi, Arcobaleno, l'invito al governo a non fornire alcun appoggio ai cinesi. Infine dal Gruppo verde parlamentare sono stati espresse dolore e condanna. Il capogruppo Gianni Mattioli ha anche stigmatizzato il «grottesco» discorso del primo ministro cinese Li Peng che ha parlato di ecologia e ambiente nel momento in cui si mandavano i carri armati contro la popolazione inerme.

SUPERCINQUE. MAI COME OGGI.



**7.000.000 in un anno senza interessi
o 48 rate a partire da L. 150.000.
Fino al 15 Luglio**

Mai come oggi Supercinque è pronta a incontrare i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 7 milioni senza interessi da restituire in 12 rate mensili (spese dossier L. 150.000). Oppure, con la formula 48 rate, ad esempio, si può avere una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.364.000, versando una quota contanti di sole L. 2.353.000 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente viene dilazionato in 48 rate così ripartite: il 1° anno 12 rate da L. 150.000; il 2° anno 12 rate da L. 210.000; il 3° anno 12 rate da L. 260.000; il 4° anno 12 rate da L. 310.000. Informatevi dai Concessionari Renault o su Teleguide alla pagina 655. Ogni proposta è studiata e sviluppata dalla finanziaria del Gruppo: **FinRenault**

In presenza dei normali requisiti richiesti da FinRenault S.p.A. Le offerte sono valide sui modelli disponibili presso le Concessionarie e non cumulabili con altre in corso. Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti elf



RENAULT
Innovarsi, oggi.

l'Unità
Lunedì
5
5 giugno 1989